

## CULTURA

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI ORELLI

## «L'ironia mi è sempre stata congeniale»

Lo scrittore ticinese ha da poco pubblicato la raccolta di racconti «I mirtilli del Moléson»

FRANCESCO MANNONI

■ I poeti possiedono una giovinezza infinita che l'età non sarà mai in grado di scalfire. A 86 anni Giovanni Orelli, nato nel 1928 a Bedretto, ha un'energia incredibile, e lo dimostrano i suoi libri che continua a scrivere e a pubblicare con immutato successo. L'ultimo s'intitola *I mirtilli del Moléson* (Aragno, 167 pagg. 12 €) un insieme di racconti che spaziano tra memoria evocativa e descrizione lirica dove sentimento e paesaggio si sposano in un crescendo poetico profondo.

Insegnante in pensione e autore di diversi romanzi (*L'anno della valanga*, *Il sogno di Wallace*, *Il treno delle italiane*, *Gli occhiali di Gionata Lerolieff*), numerosi racconti e raccolte di poesie (una anche in dialetto di Bedretto e altre in italiano tra cui *Un eterno imperfetto* pubblicata da Garzanti che è considerata il suo capolavoro), Giovanni Orelli è uno scrittore completo, di quella razza in cui la letteratura è sangue pulsante in ogni attimo di vita. Ha curato anche carteggi e antologie, e continua a scrivere instancabile, pieno di idee e fervori giovanili. E non credete, anche quando scrive che «Con il passare degli anni troppe cose sprofondano nel buio» o «La turpe vecchiaia comincia a portarsi via tanti nomi», che possa abbandonarsi a malinconie depressive: con guizzi incredibili sa trasformare ogni declino in proiezione lirica con una ironia che traduce e rivolta il senso stesso della vita.

I racconti contenuti ne *I mirtilli del Moléson* concatenati come un romanzo sono eventi di tempi ossidati che la memoria lucida come uno smeriglio traendo da fatti lontani bagliori di nuovo stupore.

«Questi racconti – spiega Orelli – fanno parte del mio lavoro di questi ultimi anni, per cui hanno il tono evocativo di momenti del passato e qualcuno è ambientato nella mia valle. Il primo, quello più lungo, in parte è invenzione, ma alcuni altri partono da esperienze letterarie e possono essere considerati scritti a metà strada tra la critica letteraria e l'in-

venzione linguistica».

**Un esempio?**

«Prendiamo il racconto intitolato *Alfabeto*, che si occupa dell'invenzione, dell'uso dei versi e della tecnica letteraria. Quando scrivo, dentro di me emerge non soltanto lo scrittore – il quale lascia che la fantasia prenda talvolta una specie di sopravvento –, ma anche il senso pratico del contadino. Mi spiego: quella di contadino per me sarebbe stata la professione storica, naturale, se le cose del mondo non fossero andate diversamente, e io non avessi fatto l'insegnante e il critico letterario. In sostanza, non faccio il contadino ma non ho perso quella chiarezza primigenia che è propria degli uomini che vivono in armonia con la terra. Ho fondato il mio lavoro e la mia vita attraverso la frequentazione dei libri, la lettura e la riflessione, e i temi di certe inflessioni emergono in tutto il loro volume, perché la mia anima di contadino è sempre in primo piano, limpida variazione, ma anche conferma d'una millenaria condizione umana».

**Nei racconti, a parte la squisita fattura e la notevole base stilistica, c'è anche parecchia ironia. Che cosa le suggerisce questo «atteggiamento di bonaria irrisione»?**

«L'ironia è una delle armi e degli strumenti fondamentali. È un principio che cercavo di applicare anche nella scuola, quello di non annoiare, perché la noia è il nemico numero uno nella scuola e nella lettura dei libri. Ho sempre cercato di rendere divertente quello che scrivo, e l'uso dell'ironia, il prendere in giro, mi è sempre stato congeniale, anche perché l'ironia è una delle armi dei contadini. Quando ascoltavano i loro "nemici", i borghesi, i dominatori, stavano zitti, ma tra di loro commentavano e ridevano. E si servivano proprio dell'ironia per smontare il discorso moralistico o la predica di chi è convinto di essere uno del potere. L'ironia, è una difesa».

**Lo scrivere di prosa e di poesia le crea qualche intima dualità?**

«Nessuna dualità: è quasi un senso pratico. Come tutti ho dovuto lavorare per necessità facendo l'insegnante, e qui in Ticino avevo sempre l'orario pieno per

via della preparazione delle lezioni e perciò poco o nulla tempo per altre attività. Dedicavo il fine settimana alla lettura e alla scrittura di romanzi o poesie senza particolari differenze per me, perché la diversità tra romanzo e poesia è solo una questione di tempi e di brevità. Un sonetto si scrive in poco tempo, ma un romanzo invece vuole tempi lunghi. Uno lo scrissi un mese d'agosto stando qui a Lugano e lavorando sodo. Adesso sto battendo al computer un romanzo che avevo iniziato vent'anni fa. S'intitola *Il fascino della Madonna*, e si riferisce al rapporto del mondo contadino con la religione cattolica che fu la base della mia formazione giovanile».

**E adesso, qual è il suo rapporto con la religione?**

«Vengo da una famiglia credente, ho ricevuto un'educazione cattolica molto forte, e sono cresciuto con certe direttive in testa ma anche con alcune diffidenze nei confronti della fede. Per ragioni economiche per cinque anni ho fatto il maestro elementare e poi mi sono iscritto all'Università Cattolica di Milano, dove c'era anche un pensionato. Usufrii di un insegnamento molto libero, ebbi ottimi professori, e questo fatto m'impressionò positivamente. E la mia diffidenza verso il cattolicesimo un po' scemò dopo l'incontro col rettore del collegio agostiniano annesso alla Cattolica, quando ci presentò tutto l'apparato della struttura: una conduzione liberalista e nessuna costrizione. Da una quarantina d'anni in qua però, ho abbandonato la religione, ma nel romanzo che sto scrivendo cerco di ricostruire quegli aspetti positivi che ho incontrato nella mia formazione giovanile contadina e cattolica».

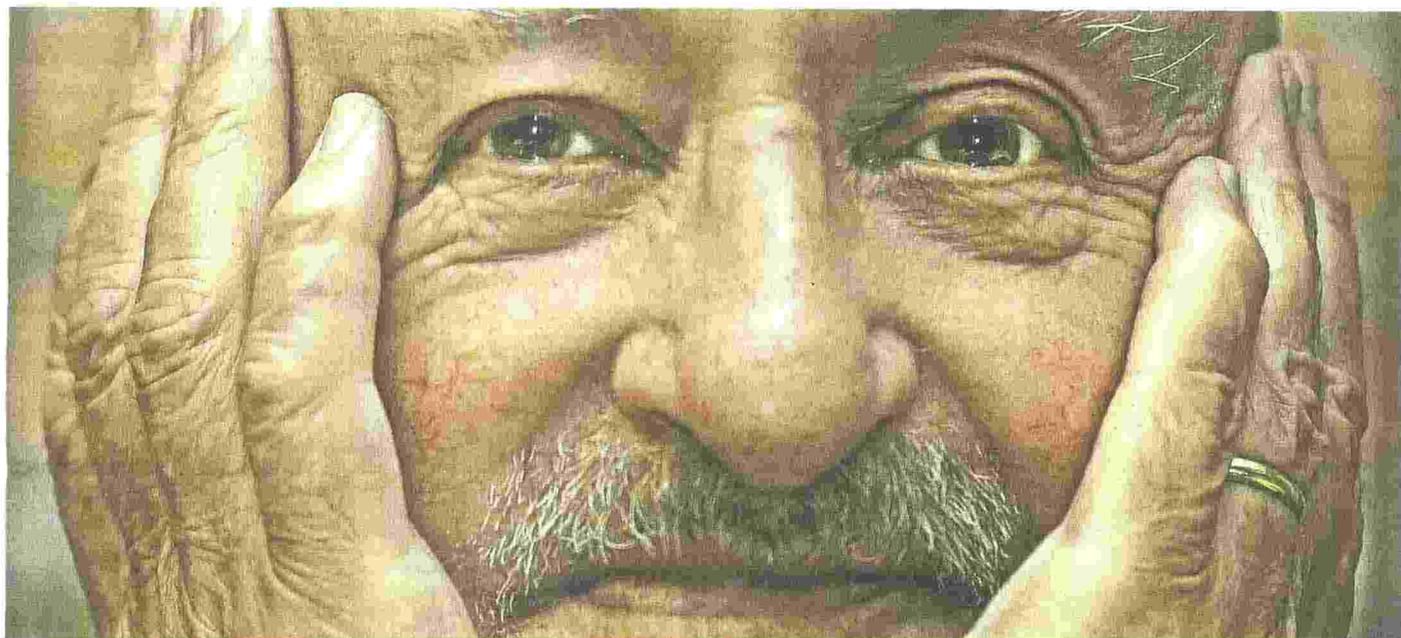
**Lei è nato a Bedretto, ma vive da tempo a Lugano. Come si trova in città?**

«Abito in città da molti anni, ma Lugano mi piace poco. C'è un paesaggio molto bello, la natura è speciale, la gente è cordiale, anche se vive di tante cose un po' effimere come penso capiti in tutte le città del mondo, ma le mie riserve nei confronti della vita a Lugano sono parecchie. Ho molta stima, invece, anche se i nostri rapporti non sono frequenti,

con il mondo degli svizzeri tedeschi: mi sembrano più concreti. Lugano, in modo un po' ridicolo, è detta l'Atene della

Svizzera italiana, ma di Atene c'è molto poco. In questi ultimi tempi, vedo incombere su tanta gente parecchia soli-

tudine: io la combatto rifugiandomi nella scrittura e nella lettura, o incontrando gli amici».



**NATO A BEDRETTO** Giovanni Orelli compirà 86 anni tra pochi giorni, il 30 ottobre. *I mirtilli del Moléson* è pubblicato dall'editore Aragno.

(fotogonnella)